

I colori del male

Dire che Guido Villa è un pittore complesso è quasi un'ovvietà. La sua visione plastica, difatti, è talmente inquieta e composita da risultare addirittura sontuosa, stratificata nell'accumulo tra materie e geometrie del segno, tra impulso emozionale e tensione alla razionalizzazione.

Ma si dovrà aggiungere soprattutto che tale sua complessità, più che di natura formale, legata dunque solo ai mezzi e agli strumenti espressivi, è fatta prevalentemente di modulazioni diverse delle qualità liriche, cioè di accostamenti e vibrazioni metaforiche, di spessori multipli di senso, di sentimenti e storie cui rimandano le polivalenze dei segni e dei segnali implicite nelle sue immagini e nel loro tessuto linguistico. E che, dunque, le veementi sensazioni visive ed emotive che si ricavano dalla sua pittura sono frutto di una *storia*, sono cioè le componenti di un lavoro che è – certo – pittura, ma che non si ferma solo ad essa.

Questo è il quadro della poetica nella quale si viene dipanando la sua ormai cospicua vicenda pittorica, che ha avuto finora, come snodi più risolti e persuasivi, una serie di cicli caratterizzati da una forte e risolta presenza, primo fra tutti il vasto impianto murale dei dipinti eseguiti nella cattedrale di Isiolo in Kenya, dedicati al tema dell'Esodo verso la Terra promessa. Ma occorre ricordare anche, nella perspicuità dei loro risultati, la serie molto bella dei Ritratti, una sorta di articolata galleria in bianco e nero gremita di volti e personaggi, in cui Villa ha raccolto una *summa* di quelle personalità che, per il loro apporto personale alla storia culturale dell'umanità, l'hanno più di altre colpito e formato.

Senza dimenticare lo straordinario tema delle Montagne, che l'autore chiama gli *Orizzonti di pietra*, e di cui da sempre è appassionato frequentatore. Qui la sua espressività usa le tecniche del disegno e delle più varie testure grafiche per una straordinaria ricchezza di motivi e stimoli lirici, fino a una sorta di inquieta e pulsante visionarietà, crepitante, umbratile, percorsa da vertigini febbrili, da dilatazioni interiori e fantastiche capaci addirittura di tirare i confini della figurazione fino ad alludere all'informale più acceso e risentito.

Ora, sono momenti e temi di ricerca – tutti questi – che hanno sempre al loro centro un vivo sentimento della spiritualità, qualcosa che si misura con i problemi formali dell'espressione e contestualmente con quelli di una profonda riflessione morale, cercando e trovando, ad ogni occasione, le soluzioni più adeguate.

Ciò è vero anche e soprattutto oggi, per il tema al quale si sono rivolte da tempo le sue attenzioni. Un tema cioè di così grande portata drammatica, doloroso e terribile come quello della pena di morte, della sua "normale" somministrazione in un mondo come il nostro, che si vorrebbe progredito e avanzato. Anche qui la pittura trova caratteri e spigolosità vivissime, ricavate appunto in presa diretta dalle sostanze psicologiche evocate dalla terribilità dei materiali umani in cui l'attenzione è costretta ad implicarsi. Ma, soprattutto, trova qui una serie di qualità e acutezze liriche dovute, con ogni evidenza, proprio alla specificità di questo argomento tremendo.

Sono colori aggrondati, cupi, acidamente allarmati, disposti nelle trame di una composizione frammentata e vorticosa, in cui l'elemento

ritornante della siringa dell'iniezione letale è come l'oscuro feticcio di una presenza indicibile e allucinata, di una inevitabile crudeltà che gli uomini portano iscritta nel segno profondo della specie.

E Villa accumula queste sue immagini dolenti, queste sue tribolate enunciazioni, tanto più angosciate quanto più l'autore si immedesima con il destino stesso dei condannati nei vari "bracci della morte" del pianeta, con il loro diario quotidiano di miserie morali e di disperazione. Esse costituiscono, sì, un pretesto di pittura, il sostegno delle sue immagini, ma soprattutto sono la comunicazione di contenuti e giudizio, racconto e testimonianza.

La sua, qui, non è dunque mai il risultato di una visione solipsistica, esclusivamente soggettiva, personale. Perché l'intimo lavoro interiore di fronte alla tela e all'assorto gesto del figurare comporta per lui un terreno di comunicazione che non può porsi solo sul piano dell'estetico: implica, come condizione, che lo spettatore ricostituisca, dinnanzi alla figura, la sottile trama sottostante di significati, di evocazioni, di simultaneità e compresenze allusive.

Ed è per questo che, nella concentrazione dei sentimenti e del pensiero fantasticante, i condannati di queste tele non valgono mai soltanto per il volto o per il corpo che rappresentano, e la loro tragedia disperata non è mai esclusivamente limitata alla loro mera superficie. Il vero "tema" di questi soggetti, in altre parole, non è mai soltanto l'episodio di una vicenda di dolore, ma arriva ben oltre al valore di simulacro, aprendosi (e stimolando la nostra attenzione ad aprirsi) verso ulteriori e più profonde vibrazioni di senso, verso altri, e più sepolti, livelli. I colori del male e dell'impassibile malvagità del presente non si fermano alla cronaca, all'assurda "vendetta" rappresentata dalla pena capitale, ma investono le fondamenta stesse della nostra convivenza.

Ecco, è così che Villa intende il lavoro del pittore. Soprattutto, cioè, come ricerca e testimonianza di verità, in cui si riconosce un orientamento che non è solo di mano o di gusto e che, invece, è capace di volgersi in filosofia dell'esistere. La consistenza tattile di questi suoi lavori e il loro potenziale allusivo, difatti, sono almeno doppi, poiché se da una parte le loro apparenze si contengono negli attributi di una sorta di miscela estetica e linguistica, dall'altra tuttavia essi si dispongono sulle pareti della Galleria come una trama pungente e desolata di denuncia, di contestazione, di protesta.

Si tratta, evidentemente, della particolare conformazione della sua espressività e delle sue inquietudini interiori, che solo in una simile compresenza e complessità di motivi, stimoli e ragioni possono rinvenire la misura di un loro costante slargamento a metafore efficaci, *leggibili*, ricavate da un giudizio assorto, preoccupato, appassionato, rivolto al significato etico della vita e al destino degli uomini. E, soprattutto, alle nostre scelte rispetto al mondo.

Giorgio Seveso

Milano, febbraio 2004